

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani

Band: 64 (1995)

Heft: 4

Artikel: "Progetto Svizzera" : incitamento di Urs Frauchinger alla vita culturale

Autor: del Bondio, Andrea

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-49669>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 18.10.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

«Progetto Svizzera»: incitamento di Urs Frauchiger alla vita culturale

Urs Frauchiger è nato nel 1936 nell'Emmental. Fu per venti anni violoncellista nel bernese Reist-Quartett. E' professore onorario dell'università di Berna. Dirige attualmente la fondazione culturale svizzera Pro Helvetia ed è consulente musicale presso vari media. Ha pubblicato libri di grande successo, fra i quali "Was zum Teufel ist mit der Musik los?" e "Entwurf Schweiz", apparso questa primavera solo in tedesco. Andrea Del Bondio presenta questo libro, in cui il direttore di Pro Helvetia espone le sue vedute in fatto di politica della cultura; una pubblicazione di particolare interesse per chiunque operi in questo campo.

Il recente libro di Urs Frauchiger *Progetto Svizzera* è un manifesto in favore della vitalità culturale. Con competenza e ironia, spesso con una scherzosa leggerezza rococò, l'autore affronta i problemi dell'attuale situazione culturale in Svizzera e ne indica alcune possibilità di sviluppo.

E' un dato scontato che la cultura sia un fatto sociale. Può addirittura essere redditizia. Se un politico lamenta che sotto il nome di cultura si stanzino sovvenzioni sociali, Frauchiger gli fa notare: "Molto, forse addirittura tutto quanto si definisce 'cultura' è in fondo fatto sociale: cantare, suonare musica rock e fanfara, ballare, dipingere, poetare e pensare, leggere, ascoltare, guardare, invece di bucarsi, ubriacarsi, ammazzare sé stesso e gli altri, invece di rapinare e violentare, invece di lanciare bottiglie molotov, invece di inscenare tumulti, aggredire e provocare vandalismi, invece di impazzire, ecc. ecc. - tutto questo è cultura, anche se sarebbe in fondo da considerare quale fatto sociale. Faccia un po' il conto, onorevole, quante prigioni in più occorrerebbero, quanti ospedali, quanti poliziotti, quanti assistenti sociali, quante tonnellate di metadone e di valium, quanti metri quadrati di Letten in più, quanti metri cubi di gas lacrimogeno e quanti metri di manganello in più, se tanto di quello che si definisce 'cultura' - o il tutto - non venisse considerato fatto sociale."(p. 7-8)

Qual è la politica culturale in Svizzera? A livello nazionale e parlamentare non esiste. Nella Costituzione del 1848 e nella versione riveduta del 1874 manca ogni riferimento esplicito alla cultura (sembra quasi un tabù). L'articolo culturale proposto nel 1994 venne accettato da una scarsa maggioranza del popolo, rifiutato da una scarsa maggioranza degli Stati: quindi respinto.

Ma lo stato sostiene una piccola fondazione (Pro Helvetia) che, con mezzi limitati in confronto alle disponibilità in altre nazioni, gode però di una invidiabile autonomia e può permettersi di tenere testa alle pressioni politiche, quando si tenta di strumentalizzarla e dirigerla. I suoi compiti sono definiti nella legge del 17 dicembre 1965: essa deve conservare il patrimonio spirituale e l'identità culturale del paese, con particolare ri-

guardo alla cultura popolare, promuovere le attività attuali e garantire gli scambi sia all'interno che con l'estero. Per questo dispone di una somma annua di 25 milioni di franchi. Si tratta veramente di una fondazione molto piccola.

In che cosa consisterà la conservazione? Non sarà certo la diligente cura di alcuni 'monumenti storici', isole del passato nella selvaggia proliferazione delle nostre città e borgate, senza piani né concetto, senza stile né fantasia a rappresentare la dinamica della cultura, gli influssi esercitati da un edificio, un quadro, un libro o un brano musicale. Che dire di un'epoca che sottrae all'uso le opere più pregevoli, facendone dei tabù? Non sarebbe meglio se mettessimo i nostri beni culturali a disposizione della vita e dell'uso? (A costo di esporli così naturalmente anche ai mutamenti, alle trasformazioni e al logoramento.) Una cultura morta non può essere conservata né apprezzata.

"C'è una cultura svizzera?" chiedono spesso sarcastici gli intervistatori. Certo che c'è. Questa stessa domanda ne è parte integrante. Svizzero è l'atteggiamento che oscilla fra una grande opinione di sé e l'incertezza. La cultura svizzera non corre il rischio di essere centralizzata. Essa si fonda indissolubilmente sul federalismo. Il pericolo consiste semmai in un federalismo spinto ad oltranza, che diventa assurdo e si tira la zappa sui piedi. Piccoli cantoni e comuni sono sopraffatti dai problemi sempre più complessi che pongono cultura ed educazione. Più cantoni eludono le responsabilità, altri non le hanno mai assunte.

"Quanta politica culturale occorre in Svizzera?" si chiede l'autore. Spesso gli artisti stessi negano il valore del sostegno pubblico. Secondo un mito del 19. secolo, che nelle regioni alpine sopravvive tuttora, artista è colui che si fa da sé. Artisti famosi, nell'intento di costruire il proprio mito, negano di essere mai stati sostenuti, dimenticando i benefici di scuola e formazione. Facile quindi per i politici affermare che il vero artista riesce comunque, che l'indigenza è addirittura una condizione dell'arte. L'effetto di tale opinione è che, secondo dati statistici, il 45% degli artisti svizzeri dispone al massimo di 30'000 fr. l'anno. L'artista non gode di garanzie sociali, spesso deve investire in attrezzature e materiali costosi, è fra le prime vittime di una crisi economica. Non sarebbe allora meglio, invece di investire in progetti costosi, sostenere adeguatamente le persone che producono i beni culturali, li conservano, li curano e li trasmettono? Non è vero che sia così dappertutto. La diffidenza verso il mediatore fa parte della diffidenza che lo svizzero nutre verso la cultura.

Non si può affermare però che manchi ogni politica culturale in Svizzera: "In realtà nel nostro paese non si pecca tanto per mancanza di politica culturale, quanto per eccesso. Non soltanto ogni cantone, ogni comune, ogni città e borgata, ma anche i partiti, le chiese, le ditte, i sindacati, i club, i quartieri, addirittura gruppi e circoli privati, tutti dispiegano attività culturali. Allacciandosi alla tradizione del 18. secolo, alcuni lo fanno in modo sistematico, altri buttandosi in un'improvvisazione dilettantesca" (p. 49). Bisogna aggiungere i cronisti, gli esperti, gli organizzatori, le casalinghe, tutti coloro che dedicano parte del tempo libero a varie organizzazioni. Il prezzo da scontare è la spesso deprecata mediocrità, la mancanza di responsabilità.

Questo stato di cose fa perdere la supervisione e crea delle difficoltà nei rapporti con l'estero. Se gli scambi culturali con l'UE sono compromessi, si tratterà di aiutare le popolazioni del terzo mondo a riguadagnare la coscienza di sé, il loro orgoglio: non con

grandi elargizioni, ma con un sostegno mirato alla persona. Così facendo, saremo noi a guadagnare negli scambi: i loro quadri che danno lunga vita allo spettatore, i loro ritmi che evocano la pioggia spengono il sorriso presuntuoso sulle nostre labbra. Ma per questo occorrono strategie e concetti. Proposte in tal senso non mancano, come per esempio quella che Bertil Galland cercò di lanciare nel suo 'Nouveau Quotidien': una conferenza permanente fra i due consiglieri federali degli interni e degli esteri, il direttore generale della Radiotelevisione svizzera e il presidente della Pro Helvetia. Ma nuove visioni non nascono su comando. Esse non sorgeranno fintanto che le discussioni, come nel caso del Padiglione svizzero all'Esposizione mondiale di Siviglia, si perdono in chiacchierate offensive, accuse, sospetti, addirittura tentativi di divieto, discredito e punizioni.

Fra artista e sostenitore (mecenate o sponsor che si voglia) dovrebbe esistere un rapporto di fiducia reciproca: l'artista non dovrebbe considerare il sostenitore come una semplice macchina da cui ricavare soldi, questi non dovrebbe trattare l'artista come un parassita che si tollera o si cerca di prevenire per non esserne infastidito. Frauchiger indica il rapporto Orazio - Mecenate quale esempio di promozione culturale. Chi è Mecenate? Un raffinato ricco politico che persegue una visione: fondare la coscienza del nuovo impero augusteo. Sostiene per questo tre poeti affermati: Virgilio dovrà creare l'epos romano (anche se non risulterà il poema che forse Augusto si aspettava, sarà nientemeno che l'Eneide), Orazio canterà i piaceri della raffinata borghesia, Propertio sarà il poeta delle classi popolari e dei desideri più istintivi delle classi superiori. Mecenate non esige nessun tornaconto immediato: come risulta da brani citati ed acutamente interpretati da Frauchiger, Orazio potrà elegantemente rifiutarsi di comporre un epos, rinviare la conclusione di un'opera promessa e sollecitata, non adducendo altra giustificazione che quella di essersi innamorato. Ma, parlando della sua vita, Orazio sarà portato a parlare di Mecenate, conferendogli prestigio e potere e staccandogli infine un biglietto per la cosiddetta immortalità. Anche Mecenate avrà così la sua parte.

Il terzo compito della piccola fondazione è quello di promuovere gli scambi fra diverse regioni linguistiche e ambienti culturali. Scambi, non pianificazione di valori, norme e istituzioni. (Per questo esiste semmai la politica.) Cultura è misura e forma, ma anche l'oscura passione che fa saltare forma e misura.

Del resto la storia si muove. I nostri guai cominciarono quando la gente scese dalle montagne verso le città, dando uno scossone anche al nostro (ritenuto sacrosanto) principio territoriale. In più località del Ticino ci furono di colpo più zurighesi che ticinesi, a Zurigo più romanci che nei Grigioni. In qualche modo abbiamo risolto il problema con una delicata e alquanto lenta osmosi. Questo ha funzionato anche quando è giunta altra gente simile a noi: italiani e ungheresi. Non ha funzionato con gli zingari. E con gli Ebrei? I coraggiosi, tolleranti anche quando questo comporta un sacrificio, sono stati pochi.

E che dire di tutti coloro (giornalisti, politici, ecc.) che insistono ad evocare, in un paese così frastagliato come il nostro, un Röstli-Graben, per proporsi magari poi di colmarlo a fior di quattrini con costosi progetti? A costruire una mistificazione per poi debellarla con un'altra? Non è la piccola depressione della Sarina che ci divide. Il Röstli-Graben passa semmai attraverso ognuno di noi: fra il desiderio di apertura e la diffidenza

verso l'acidula burocrazia di Bruxelles, l'arroganza dei tecnocrati, la scarsa facoltà di differenziazione dei manager, l'assurdità ecologica delle merci trasportate qua e là per l'Europa, come se si trattasse di giocare con un trenino. Ma, in caso dubbio, non sarà meglio scegliere l'apertura invece di ritirarsi nel proprio guscio, aspettando che il mondo ci faccia il piacere di mettersi a posto? Il nostro federalismo, la nostra pluralità culturale (anche se non sempre viene rispettata come nei discorsi ufficiali) possono indicare una via. Non si tratta di applicarli all'Europa intera, ma noi possiamo renderci utili.

Invece di definirla (e quindi delimitarla), Frauchiger preferisce considerare la cultura come sconfinata, indivisibile, dedita al difficile scopo di far dimenticare le frontiere. Quali saranno allora gli scambi con l'estero, soprattutto cosa potremo proporre da parte nostra? Lo stesso mito di Tell è una leggenda scandinava, le maschere di carnevale sono state introdotte da popoli migratori, il corno delle Alpi è stato importato dall'Asia centrale. (La migrazione dei popoli fu probabilmente il più brutale e radicale scambio culturale della storia, almeno per quanto riguarda l'Europa.)

Non si tratterà tanto di coltivare scambi culturali a livello di istituzioni, ministeri e diplomazia, quanto di restare disponibili a scambi interumani e di esserne capaci. E' una questione di percezione.

Fino alla nostra epoca dei moderni trasporti e comunicazioni, gli uomini percorrevano in interminabili viaggi valli e montagne, lungo sentieri sconnessi, in balia ai briganti, navigavano sui mari (parlando degli esploratori, non dei conquistatori), attraverso notti e tempeste per circumnavigare i capi con i loro terrificanti mostri e fantasmi. Quando giungevano davanti al nuovo, come per esempio davanti ad un'opera d'arte, sprofondavano in contemplazione, con il pericolo di perdervisi, in ogni caso con la coscienza di ritornare da quest'esperienza come una persona diversa.

Nell'epoca della riproducibilità ognuno può sapere tutto. Noi non abbiamo più bisogno di spostarci per sapere come urlano i monsoni sull'Himalaia, o com'è il fondo delle profondità marine. (Ma ci siamo mai stati?) Si richiama distrattamente sul video un'immagine, la si cancella, si apre un libro, lo si richiude. Al massimo ci si fa condurre, comodi e sicuri (assicurati perlomeno) da guide e ciceroni, si scattano fotografie, si registrano video e cassette che si portano soddisfatti a casa, in 'patria', dove si potranno 'consumare' durante un ricevimento, una serata culturale, o al bar con gli amici. L'unica preoccupazione sembra essere quella di tornare sani e salvi a casa. Questo non ha senso.

"Se vuoi conoscere per esempio New York, tu devi scrollarti di dosso le tue esigenze di sicurezza e garanzia. Devi osservare tutto e tuffartici dentro: nelle cose raccomandate e in quelle sconsigliate. Devi passeggiare per Harlem e - ciò che è più pericoloso - nei bruciati quartieri dei bronx. Non sto consigliandoti di essere spavaldo o sbadato, al contrario: devi essere sveglio ed attento, devi ridiventare l'uomo della giungla, attento a rintracciare le piste. Si tratta di avvertire quando è il momento di attraversare la strada, di ritornare sui tuoi passi o di andare avanti. Devi riconoscere le ombre sull'entrata delle case, sentire e valutare i passi dietro di te. Devi guardare in faccia alle persone che incontri e coglierne l'espressione. Ed ecco: un viso ti sorride, tu sorridi. Siccome sei attento al pericolo, scopri la bellezza. Siccome sai che l'uomo è lupo fra i suoi simili, riscopri che l'uomo può anche essere umano. Siccome fai attenzione ai passi dietro di te, senti anche il canto degli uccelli e il tuo sguardo sospettoso, attento al-

l'eventuale lampeggiare di un coltello, scopre il lampeggiare della luna sulle macchie d'olio nella strada." (p. 122)

E non bisogna andare fino a New York: in una società che si vuole pluralista ogni conversazione, ogni attento ascolto ed ogni sorriso sono scambi culturali. Non è vero che da noi l'orizzonte sia troppo ristretto, basta andare sulle montagne perché questo si allarghi da ogni parte. Ma purtroppo noi concentriamo troppo spesso il nostro sguardo sulle valli sottostanti, i laghetti, le borgate, gli insediamenti industriali con i loro camini, i paesi con i loro campanili: il tutto ben collegato con autostrade, treni e clacsonanti autopostali. E subito ritorniamo nel nostro mondo, che funziona come un orologio ben oleato, anche se ora qualche rotella comincia a girare a vuoto. Bisognerebbe invece rivolgere lo sguardo orizzontalmente alle grandi estese, comprendere che il mondo di domani non si realizzerà più con la meccanica, ma con l'immaginazione. Ma se qualcuno presenta ad un nostro politico un progetto che vada al di là delle sue previsioni, ecco che questi getta infastidito lo sguardo sul suo orologio da polso (le sue iridi descrivono un giro in senso orario) e non se ne parla più. O se, nel migliori dei casi, egli è sfiorato da un alito d'ispirazione o addirittura di intuizione, chiede: "Quanto verrebbe a costare il progetto?" La sua attenzione si fissa su questa domanda e non si muove più da lì. Così si uccidono sul nascere le visioni, perché esse non sopportano restrizioni.

Come funzionano le commissioni culturali, tanto spesso accusate di essere lente e macchinose e di far naufragare ogni innovazione nel grigiore democratico? In effetti: fin che si sono concordati gli scopi, fin che si sono consultati i partiti, le confessioni, i rappresentanti delle varie discipline, degli uomini e delle donne, fin che dai candidati si sono eliminati quelli la cui ignoranza supera la media corrente, quelli eletti per risarcimento, per nepotismo o per castigo, fin che sono rimpiazzati con nuove proposte, nomine e ratifiche, fin che sono valutati i ricorsi e calmati gli animi, fin che si è trovato il quorum, fin che ci si è intesi sulla lista delle trattande, fin che ognuno ha parlato per cinque minuti su ognuna di queste (per sette membri e dieci trattande fanno 5 ore e 50 minuti!) ... si fa tardi. Così le ultime questioni vengono spesso evase in fretta e furia, procrastinate o rimandate ad una perizia tecnica.

La soluzione non sarà quella di abolire le commissioni, ma di ridurre a tre il numero dei loro membri. E' un'illusione credere che la competenza di una commissione aumenti in corrispondenza al numero dei suoi membri: questa diminuisce invece in funzione dei membri incompetenti. Un'altra illusione riguarda la rappresentanza: è inutile voler essere rappresentati ad ogni costo. Un buon rappresentante sarà quello che guarda al tutto, al bene comune e non colui che difende ad oltranza gli interessi di un'unica regione. Tre membri per commissione sono sufficienti. Questi non devono disporre soltanto del tempo per studiare il materiale di documentazione, ma anche dei mezzi per informarsi presso gli interessati e i competenti. Le esigenze e le possibilità saranno così rilevate meglio che in una commissione numerosa. Ad una riduzione dei membri si potrebbe associare una riduzione della durata degli incarichi. Due periodi di tre quattro anni bastano: un primo periodo per impraticarsi, un secondo per sviluppare le proprie facoltà. (Nel terzo periodo si correrebbe il rischio della routine, del cinismo, del fondamentalismo o dell'immobilismo.)

Cultura non ha niente a che vedere con democrazia. Non sono forse proprio i nostri

magnati ad affermarlo? Davanti alla cultura gli uomini non sono per niente uguali: c'è chi è dotato e chi non lo è, l'appassionato e l'annoiato, il fantasioso e l'ottuso, uomini dalla vita interiore intensa ed altri vani come barattoli vuoti. La cultura è un fatto elitario. Compito della democrazia è quello di dare ad ognuno le stesse possibilità d'accesso a questa élite, non di trattare ognuno alla stessa stregua. Soprattutto non deve ostacolare la cultura, deve cioè lasciar operare gli artisti liberamente, non censurarli, non tartassarli, non schedarli. Dovrebbe inoltre promuovere la crescita ad ogni livello. Ci sono artisti che assolvono una valida funzione in una valle, in un quartiere, ma che crollano di fronte alla concorrenza in una città: essi vanno sostenuti nel loro ambiente.

La confederazione deve operare specialmente a due livelli: alla base, per aiutare a stabilire le norme delle infrastrutture e competenze e all'apice, dove è l'unica in grado di promuovere gli artisti. I talenti vanno messi in contatto fra di loro e devono potere usufruire dei migliori docenti del paese. (E' incredibile quante persone molto dotate deperiscono, perché la provincia non li vuole lasciare partire.)

La politica culturale deve assumersi le proprie responsabilità e garantire la trasparenza, le sue decisioni devono portare un nome. Gli interessati decideranno più tempestivamente, correggeranno più liberamente, senza lasciarsi imporre le leggi di mercato. La cultura non comporta controlli. Ogni controllo democratico esercitato sulla cultura ridicolizza la democrazia e svilisce la cultura.

Noi conviviamo con il rischio. Con l'energia atomica, con la chimica, con l'equilibrio ecologico, con lo sfruttamento delle risorse, dappertutto siamo disposti a correre dei pericoli. Mentre nell'arte, che è in sé stessa rischio, dismisura, mistero, creatività, miracolo, noi vogliamo abolire il rischio. Proprio dall'arte chiediamo sicurezza e garanzia di successo. Per la promozione sono certamente necessari dei criteri, ma questi vanno continuamente aggiornati. Secondo l'autore si potrebbe riservare ad ogni livello un terzo dei mezzi quale 'capitale a rischio', da devolvere ad artisti che si ritengono esclusi perché troppo giovani o troppo anziani, fuori di testa o inaffidabili. Fra i delegati manca purtroppo spesso il coraggio di dare fiducia a quello che una persona emana, alla sua facoltà di entusiasmare, di risvegliare immagini con il fuoco, la malinconia, il sorriso dei suoi occhi, della sua voce, dei suoi gesti. Se non si può contare su questo, che cosa rimane ancora da promuovere?

Buona parte dell'attività culturale esige un luogo di riunione. Ma ora gli edifici rappresentativi con colonnati e affreschi, quelli alternativi insediati in vecchie fattorie e mulini abbandonati bastano. I pochi nuovi istituti culturali che sorgeranno, in un periodo di recessione, saranno frutto di collaborazione fra vari stati, raggruppamenti politici quale l'UE, regioni affini quali quelle delle Alpi o sul Mediterraneo. Quello che occorre è una rete di comunicazione: non sono necessari nuovi tetti, ma la collaborazione fra coloro che si occupano temporaneamente di cultura, quali insegnanti, scienziati, intenditori, ecc. Con il rimborso delle spese e una piccola provvigione che permetta loro di investire un po' di lavoro, essi potranno creare rapporti, informarsi ed informare, entusiasmare e ... dare alle cose il tempo di maturare.

La Commissione di esperti per problemi di politica culturale svizzera proponeva nel 'rapporto Clottu' (Berna 1975) la fondazione di un centro nazionale di studio e documentazione culturale. Un tale centro sarebbe tuttora necessario per gli scambi d'informazio-

ne all'interno del paese e con l'estero. Il centro si sarebbe potuto ricollegare ad istituzioni già esistenti quali la biblioteca nazionale, il centro per il teatro, quello per la musica, la cineteca, il museo nazionale come pure l'istituto per la salvaguardia dei monumenti e dell'architettura del Politecnico federale.

“Non vogliamo un balivo della cultura!” si sarebbe esclamato un politico, tirando fuori dalla manica l'asso vincente per mandare i cittadini a gambe tremanti alle urne a deporvi un secco ‘no’. Noi siamo fatti così. Ma se vogliamo fare tutto a modo nostro, come se fossimo soli al mondo, bisognerà qualche volta ricordarci di essere uniti fra di noi, anche per quanto riguarda la cultura. Davanti ai nostri occhi, sopra le nostre teste si scontrano culture di portata mondiale. Per non soccombere a questi affascinanti ma inesorabili tensioni, non basta adeguare la nostra tecnologia e assicurare la ricerca all'industria. Dobbiamo rafforzare le ricerche che formano la memoria comune, ridefinire continuamente la nostra identità, sviluppare la nostra pluralità culturale, dobbiamo imparare a gestire la libertà, ad assumerci delle responsabilità. Esplorare se possiamo fondare una solidarietà, costruire un futuro, e come.

Forse il rapporto Clottu peccava nel voler vendere la pelle dell'orso prima di averlo ucciso: per istituire un banco di dati ci vogliono i dati stessi. Occorre prima il centro di studi, poi quello di documentazione. Un centro di studi? L'argoviese Accademia 91 della Svizzera centrale, il gruppo di lavoro Immedia della ricerca interdisciplinare ‘Pubblico, cultura e mass-media’ potrebbero indicare una nuova via: una struttura federalista dove i problemi comuni vengono delegati a istituzioni autonome. Il problema dell'informazione è tecnicamente risolvibile con un'agenda elettronica continuamente aggiornata e consultabile dai vari terminali. Il cantone Argovia potrebbe occuparsi del problema della formazione per adulti, Coira delle minoranze linguistiche, San Gallo della collaborazione fra pubblico e privato nella promozione culturale, La Chaux-de-Fonds del ramo ancora poco esplorato della tecnologia culturale, Losanna della collaborazione fra le autarchiche scuole di danza. Il progetto - o la visione - potrebbe essere allargato, perché ci sono almeno tanti problemi quante possibili sedi. E chi coordinerà il tutto? La piccola fondazione Pro Helvetia. Chi d'altro?

Nel nostro paese non si tratta di colmare ipotetici fossati, ma di abbattere il grosso piedistallo della nostra presunzione e della nostra prepotenza. Di abbandonare il posto di spettatore neutrale ed illuminato che ci siamo attribuiti. Di non guardare al mondo con distaccato disprezzo. Di non essere come i farisei che ossequiano una quantità di norme e perdono di vista la legge fondamentale, impedendo anche agli altri di seguirla. Dobbiamo far dimenticare l'immagine del fariseo, bloccato nella sua posizione di difesa. Ma per migliorare l'immagine di un paese, bisogna migliorare il paese stesso.

Dal parlamentare in aula fino al calciatore intervistato dopo la partita, non c'è nessuno al mondo più rigido, meno affascinante, meno ispirato, meno leggiadro e meno dignitoso dello svizzero. Ma non fu sempre così. Frauchiger prende in considerazione l'allegoria dell'Elvezia attraverso i tempi. “Essa non fu sempre la matrona bene in carne che minaccia di far crollare sotto il suo peso la facciata che la regge. Altrettanto spesso era una donna snella, che bilanciava il suo equilibrio da una gamba all'altra e sapeva ancheggiare. Talvolta era addirittura una cartomante, alle volte una rivoluzionaria o una ribelle. La sua balenante carica erotica si è salvata dal furore iconoclasta soltanto perché

in questo campo i censori non avevano né formazione né esperienza.” (p. 185)

Stiamo perdendo di vista il nostro passato. Il nostro folklore è decaduto ad intrattenimento piccolo borghese. I nostri miti hanno fallito. L'unico che sempre si ripresenta, il mito delle Alpi, corre il rischio della morte ecologica. Non si tratta di essere nostalgici, si tratta di ritrovare il nervo che faccia scattare la freccia verso il futuro.

Qual è l'essenza del mito delle Alpi? L'autonomia. L'idea di un'entità culturale, politica, economica che tollera e addirittura promuove le scelte particolari, anche quando questo può essere penoso, controproducente e caotico. E il nostro mito guerriero che dovrebbe essere ben morto fin dal 1515? Non ha importanza sapere se ci fu realmente un Winkelried a Sempach o un Francesco Martino Stanga a Giornico. Importante è la riscossa 'sregolata', quando qualcuno minaccia lo spazio libero, l'autonomia appunto. Uno scatto impulsivo, che rompe la consueta mediocrità: è la logica della conflittualità. E' questo che dobbiamo recuperare. Il momento è favorevole. “Crollano i miti nazionali ed economici che abbiamo costruito a partire dal 19. secolo. Altri ci superano in qualità e precisione, interi continenti sono più affidabili ed efficienti di noi, i nostri prodotti vengono fabbricati da operai stranieri e con capitali esteri, la nostra libertà si riduce a votare su argomenti che non siamo in grado di valutare.” (p. 196)

“Vivere vuol dire azzuffarsi. Vivere vuol dire esplodere, di rabbia di gioia di disperazione, per la speranza per i sogni per le idee, per niente di niente. Vivere vuol dire ripensare le cose, ristrutturarle trasformarle, cadere risollevarsi, costruire innalzare. Vivere vuol dire giocare, prevedere restando imprevedibile, sperimentare, inventare regole. Vivere vuol dire anche mettersi di traverso, mettersi in rilievo.

Vive la Suisse? - Que les Suisses vivent!” (p. 198-199)